

NATO CINGHIALE

Di Alessandro Sesti e Debora Contini

“Secondo la leggenda,
quando il Gautama Buddha convocò tutti gli animali del regno,
si presentarono solo in dodici.
Il cinghiale arrivò per ultimo,
si era fermato a mangiare lungo il tragitto”



Fin da piccolo ho questo ricordo, mio padre alla domenica mattina che parte presto, prestissimo, ancora buio fuori, i rumori di bauli che si aprono e chiudono, l'acqua che scorre, passi di stivali lenti in corridoio, poi la porta che si chiude. Di nuovo silenzio.

Tuo padre è andato a caccia.

Sono cresciuto considerando *normale* l'attività che pratica l'uccisione di animali per sport.

Attività venatoria, è il termine preciso. I cacciatori la chiamano caccia sportiva ed io li immagino con fasce da tennisti, pantaloncini corti a gareggiare coi cinghiali per le foreste Umbre.

Il cinghiale, dalle nostre parti è chiamato “porchetto da sgarrufo”.

In dialetto *sgarrufo* viene da “grufolare” attività principale dei suini.

Rotolarsi, ma anche smuovere animatamente con le zampe anteriori zolle di terra, generando non poche blasfemie nei contadini che vedono i propri cambi devastati dalle bestie in questione.

Negli anni, quel rito domenicale ha accompagnato i cambi di abitudine della mia vita.

Se in tenera età, rimanevo sotto le coperte ascoltando ed immaginando mio padre prepararsi, col crescere lo spirito di ribellione mi colse.

Così durante il pranzo, chiamavo mio padre assassino, gli auguravo sarcasticamente di non perdere l'uso di braccia o gambe per un colpo di fucile e così via.

Coi vent'anni tutto cambiò, rientravo dopo aver fatto le ore piccole e assistevo, smaltendo sbronze, alla preparazione di papà, rimasta immutata, meravigliosa e composta.

L'ultima offesa arrivò quando di ritorno da un viaggio dichiarai d'esser diventato vegetariano.

Fu come dire una bestemmia in chiesa. Come se al babbo leghista dichiarai che sei fidanzato con un africano.

Come se a un padre degli anni cinquanta dichiarai d'esser gender fluid.

Un trauma. Era incomprensibile per lui come potessi sopravvivere.

Il rito della domenica non si fermò ed io continuavo a crescere.

Superata la fase della ribellione, senza alcun motivo preciso ripresi a mangiare carne, riconquistando la stima paterna e soprattutto cominciai a comprendere il suo pensiero.

Passai ore di grappe postprandiali ad ascoltare come funzionava la battuta di caccia, le dinamiche sociali della squadra, il loro bisogno di abbattere capi di cinghiali nella riserva per evitare che divenissero un problema per i cittadini della zona e molte altre storie.

Poi imparai a fare lo spezzatino. Una delle forme più alte di libidine culinaria. Lo perfezionai al punto che mia madre riconobbe la mia superiorità.

Solo ora capisco di aver passato più di trent'anni a cercare di comprendere qualcosa che non va capito, ma solo rispettato ed amato.

Le passioni non si controllano, sono ciò che abbiamo di più simile alla nostra vocazione, senza dubbio legate al nostro *daimon* che ci ricorda ciò che sceglieremo prima di nascere.

Solo ora capisco quanto amo mio padre e voglio raccontarne la vita, le fragilità e le paure, ma anche la sua semplicità e la sua bellezza.

Il tutto preparando ciò che da sempre ci ha legato. Lo spezzatino di cinghiale.



Il progetto

Uno spettacolo per pochi spettatori seduti a tavola. Lontano dalla solita dinamica del teatro, non solo per il luogo in cui avviene la performance, ma anche per il coinvolgimento diretto delle persone.

Non si sta osservando qualcosa, si sta partecipando ad un incontro.

Questa non è solo una scelta artistica, ma anche una necessità. Raccontando le cose che più intimamente mi legano a mio padre, ho necessità di abbattere le etichette.

Il tutto per poter donare a chi ascolterà, uno spezzatino superbo e lo spaccato della mia vita narrato tra realtà e finzione.

Lo spettacolo sarà accompagnato dalla musica dal vivo di Debora Contini clarinettista dell'orchestra da camera di Perugia. Non solo clarinetto, ma ukulele, percussioni e strumenti necessari ad accompagnare la narrazione

Il lavoro, attraverso l'escamotage del cibo, vuole soffermarsi sulla figura del padre. Il mutamento della relazione durante la crescita, la paura della morte, la comprensione sempre troppo tarda, fino al concetto di immaginarsi a nostra volta padri e tutte le epifanie ed i collegamenti a ciò legati.

La consapevolezza, che il papà non è qualcuno che non ci comprende, ma qualcuno che sta lentamente imparando ad essere padre.



Specifiche tecniche

Durante lo spettacolo gli attori cucineranno uno spezzatino di cinghiale per gli spettatori. Serviranno vino bianco, un cocktail a metà spettacolo e infine del vino rosso insieme allo spezzatino. Si chiede all'organizzazione di reperire il materiale logistico e quello alimentare per realizzare ciò. Si rimanda però ad un contatto diretto con la compagnia così da poter organizzare al meglio la cosa. Abbiamo contatti con Cantine produttrici di vino biologico, frantoi e gli stessi cacciatori dove reperire cinghiale autenticamente cacciato.

Il luogo ideale per realizzare lo spettacolo è una casa, una sala. Una cucina con vista sulla sala da pranzo o un tavolo molto grande dove poter cucinare se nel frattempo parlare con gli invitati. Infine un tavolo o più tavoli in sala dove poter mangiare insieme al termine dello spettacolo.

Link video e rassegna stampa:

Link video: <https://youtu.be/K-nYg-oeB38>

Link recensione: <https://www.recensito.net/teatro/nato-cinghiale-teatro-recensione.html>

Crediti

di e con *Alessandro Sesti e Debora Contini*
organizzazione *Debora Contini*
musiche eseguite dal vivo *Debora Contini*
Co-produzione *Strabismi, Teatro Thesorieri Cannara*
In collaborazione con *Qui e Ora Residenza Teatrale*
Spettacolo selezionato da *Play With Food 2021*

